

GRUPPO ABELE • CGIL

RAPPORTO  
SUI DIRITTI  
GLOBALI  
2003



Gruppo Abele



## Conoscere per cambiare

**Antonio Panzeri \***

**S**ecundo l'ultimo Rapporto annuale del CENSIS, che fotografa la situazione sociale del Paese, l'economia italiana gira, ma a vuoto. È un'immagine efficace e calzante, ancorché preoccupante. Un'immagine che potremmo e dovremmo estendere a chi ha la responsabilità, il potere e il dovere di dare risposte alla situazione sociale, specie nelle sue parti più deboli e vulnerate, e di contribuire a definire, indirizzare ed equilibrare con gli interessi generali la corsa dell'economia: vale a dire alla politica, e in particolare, alla politica del Governo.

Una politica che, anch'essa, ha girato clamorosamente e pericolosamente a vuoto, mancando non tanto alle promesse (poiché una buona politica e dei cittadini avvertiti non dovrebbero affidarsi a una materia così evanescente), quanto agli impegni presi e alle obiettive necessità. Questo è il dato, a un tempo più drammaticamente rilevante e più sottaciuto, di questo 2002 che abbiamo alle spalle, e di cui particolarmente si occupa questo *Rapporto sui diritti globali*, supportando questa mia affermazione con le cifre e ricordandone le tappe. Cifre, peraltro, non sospette di pregiudizio o di angolature interessate nella lettura dei dati economici. Sono infatti giudizi che vengono, tra gli altri, dalla Banca d'Italia e dalla Banca Centrale Europea e che descrivono, con la fredda forza dei numeri e con la loro obiettiva trasparenza, i tre nodi di un "disastro" annunciato: l'economia italiana cresce poco, le imprese perdono competitività, i conti pubblici non sono in equilibrio. A questi tre punti, in realtà, ne andrebbe aggiunto un quarto. Non ci stupisce che venga omesso dalle relazioni di Antonio Fazio o di Win Duisenberg. Non sta a loro ricordarlo ed evidenziarlo. Sta a noi. E anche questo è uno dei motivi che ci ha spinto a produrre e realizzare questo *Rapporto 2003*.

Il quarto punto, che in qualche modo è anche una lente attraverso cui meglio osservare per meglio comprendere i tre prima descritti, è quello della compressione dei diritti dei lavoratori e dei cittadini. L'idea della riduzione progressiva di taluni diritti fondamentali, che alcuni settori del Governo vorrebbero in realtà cancellare, viene motivata proprio come la "medicina" necessaria per curare l'economia malata. Anzi: le cifre negative vengono lette non già come indizio dell'errore, come evidente tossicità del farmaco che si è inteso somministrare, bensì come suo insufficiente dosaggio. Anziché soffermarsi sull'eziologia del male per ridefinire correttamente la diagnosi e riformulare la cura, i nostri apprendisti ministri e statisti si in-

caponiscono in una terapia sbagliata. Allora si moltiplicano le leggi delega, si opera per dividere i sindacati e i lavoratori, si approfondiscono i conflitti sociali, si tenta di isolare la CGIL, si procede a colpi di mano sulle questioni della giustizia e dell'informazione, si appoggiano le avventure belliche. A lasciarli fare, c'è il rischio nei prossimi anni di veder confermare quell'amaro motto che dice: «operazione riuscita, paziente morto». Laddove l'operazione è quella di liberare l'economia e il mercato del lavoro da ogni regola e controllo pubblico, e il paziente è l'interesse generale del Paese e la dignità e i diritti dei cittadini e dei lavoratori.

Non solo la CGIL, ma parti crescenti della società e della politica, nuovi movimenti e settori rilevanti di opinione pubblica, con sempre maggiore forza e coesione stanno dicendo che bisogna cambiare strada, mutare paradigma. Che occorre garantire un di più, non un di meno, di diritti perché la corsa, non solo dell'economia ma di tutta la trama complessa della vita sociale e civile, riprenda una direzione coerente e convincente. E magari anche più giusta: di nuovo i dati qui raccolti ci raccontano di vaste aree di disagio e di disegualianza nella società; di condizioni di fatica, di sofferenza, troppo spesso anche di morte sui luoghi di lavoro; ci descrivono povertà crescenti, di fronte alle quali non si è più al riparo neppure disponendo di un lavoro e di un reddito; ci sottolineano l'interdipendenza planetaria di determinati processi e la conseguente necessità di affrontarli globalmente, affinando la vista e gli strumenti con cui si cerca, appunto, di costruire condizioni di maggiore dignità ed equità sociale ed economica.

Non dobbiamo nasconderci che anche come CGIL dobbiamo recuperare una più forte capacità di lettura, di studio e di analisi di questi processi.

Questo Rapporto ci pare essere un contributo nella direzione giusta e necessaria. Anzi, un primo contributo. Poiché ci auguriamo che possa essere accolto e soprattutto utilizzato dentro il sindacato, ma non solo, come uno strumento di lavoro quotidiano, come un valido supporto per accrescere le proprie informazioni e competenze. Creando così le condizioni di proseguire questo lavoro e anche di moltiplicare gli sforzi e le occasioni per dotarci di strumenti di studio e di ricerca adeguati per rendere più incisivo ed efficace il nostro impegno.

«L'operaio conosce 300 parole, il padrone 1000: per questo lui è il padrone», recitava una commedia di Dario Fo del 1969: forse desueta nella terminologia, ma che rimane valida come considerazione pedagogico-linguistica.

Un sindacato moderno e autorevole è quello che sa trovare e fornire le parole sufficienti, che sa individuare gli scenari e fornire le letture per misurarsi con i problemi della globalizzazione. Sapendo, con il Ludwig Wittgenstein del *Tractatus logico-philosophicus*, che «i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo». E sapendoli forzare.

\* Segretario Generale Camera del Lavoro di Milano

## I diritti e il sindacato che noi vogliamo. Intervista a Guglielmo Epifani

a cura di Maria Grazia Mazzocchi

*La CGIL promuove questa edizione del Rapporto sui Diritti Globali insieme al Gruppo Abele. Qual è il senso di questa collaborazione?*

Per la CGIL credo sia la testimonianza di un salto culturale importante. Noi abbiamo sempre sostanzialmente avuto nel nostro DNA e nella nostra storia un rapporto tra organizzazioni sindacali come asse fondamentale della nostra azione rivendicativa. E questo naturalmente rimane, perché un contratto si fa quasi sempre insieme con gli altri sindacati. Poi abbiamo sempre avuto un incrocio di attenzione, di ascolto verso quello che nasceva dai processi sociali: dai movimenti, dai soggetti, dalle persone. E abbiamo spesso lavorato e ci siamo incontrati, in vario modo, con questi soggetti, con queste persone. Ma lo abbiamo fatto in fasi alterne: a seconda dei cicli alti e bassi di quello che avveniva, dunque senza continuità.

Allora perché dicevo un salto culturale? Perché mi pare che ora, a partire soprattutto dalla scelta di un'identità della CGIL fondata sui diritti, ci siamo mossi per superare la vecchia distinzione – che talvolta era una cortina, quasi una barriera – tra i diritti del lavoro e i diritti diciamo del “non-lavoro”, comprendendo in tale definizione tutto: i diritti sociali, i diritti di cittadinanza, i diritti ambientali, eccetera. Avendo fatto questa scelta dei diritti, i rapporti con le organizzazioni, con i movimenti e i gruppi che attorno a singole questioni o a problemi generali svolgono un'importante attività di lavoro, di ricerca, di promozione, diventano una chiave per essere coerenti con l'obiettivo che ti sei posto. E quindi anche la tua autosufficienza viene messa in discussione: ti contaminini, entri in relazione, non puoi più pretendere di essere tu a dire, ma devi essere uno che, insieme con altri, provi ad aprire una ricerca e a porti un percorso, un cammino. Questo è il significato di fondo più importante, mi pare. Allora anche il lavoro in comune con il Gruppo Abele, questo *Rapporto sui diritti* è un simbolo e un risultato di questo. Non è l'unico, ma sicuramente è importante.

*Anche dalle 4 proposte di legge promosse dalla CGIL – per l'estensione della tutela e dei diritti del lavoro e per la riforma degli ammortizzatori sociali – emerge questa nuova apertura e connotazione del sindacato, che si preoccupa oggi dei diritti di un sempre più*

*ampio strato della popolazione fino a comprendere, oltre alla figura classica del lavoratore dipendente, anche le nuove figure del lavoro intellettuale e precario, fino a riguardare tutti i cittadini, ove lesi nei loro diritti fondamentali. Attraverso quale percorso la CGIL è giunta a tale consapevolezza?*

I percorsi sono stati molteplici, ma era da tempo evidente che, se ci si pone nella logica di sostenere e di promuovere i diritti, una base solo lavoristica dei diritti apparteneva a un'idea di sindacato corporativo, che difende solo gli interessi che oggi sono già tutelati. E questo la CGIL non lo ha mai fatto, perché è sempre stata un sindacato generale, un sindacato che un tempo si diceva "di classe", quindi molto attento a valori, bisogni e diritti che superavano le specificità di categoria o di appartenenza professionale. Ma ci sono sicuramente dati e realtà nuove che hanno spinto in questa direzione. La verità è che nel mondo di oggi c'è una simmetria, come mai abbiamo avuto, tra il trasferimento di rischi dall'impresa al lavoratore e il trasferimento di rischi e costi dallo Stato al cittadino.

E quindi c'è una specie di alleanza naturale tra la difesa del diritto sul lavoro e nel lavoro e la difesa del cittadino, in tutti i campi dello stato sociale: dall'istruzione fino alla salute, dall'assistenza fino alla formazione. Di conseguenza, questo è il percorso che ci ha portato a occuparci in maniera così centrale e con una visione strategica dei temi dei diritti, che tradizionalmente erano stati un po' al margine degli interessi della CGIL.

*Nel 2002, la CGIL ha effettuato un lungo viaggio attraverso l'Italia, grazie al quale ha raccolto oltre cinque milioni di firme per sostenere le proposte di legge tese a estendere diritti e tutele. Che clima ha trovato nel Paese? Cosa pensano gli italiani del presente e del futuro prossimo, in particolare per quanto riguarda il rispetto dei loro diritti?*

Ho trovato, e si trova in continuazione, non solo una condivisione di questa battaglia in cui la CGIL è stata molto impegnata, ma anche la voglia di non rassegnarsi, di non chiudersi, di stare in campo, di partecipare. In fondo, noi stiamo dentro una fase alta di sviluppo di un'iniziativa sociale, di lotta, di proposta, di protesta, che così lunga e così alta raramente è stata nel nostro passato. Ogni tanto noi amiamo accostare queste vicende a quelle del '68-69, ma se penso alle vicende e alle lotte di allora, dei giovani, degli studenti, il '68 durò dieci, dodici mesi. Poi condizionò molto e per lungo tempo, però in sé quella fase alta ebbe un respiro temporale di cui pochi hanno percezione e memoria, ma che fu assolutamente breve. Breve e intensa, straordinaria, ma molto breve.

Quella di oggi invece ha le caratteristiche di un'onda molto lunga, e che soprattutto è matura, perché non si arresta davanti a un insuccesso, a una difficoltà. Vale per la pace, vale sui temi dei diritti di cittadinanza, vale sui temi del lavoro, a partire dall'articolo 18. Quindi, prima, nel nostro viaggio per raccogliere le firme e, poi e adesso, nella nostra iniziativa quotidiana, troviamo un Paese in cui c'è di

nuovo questa grande motivazione. Devo dire che la cosa che più mi impressiona è il ruolo dei giovani in questa vicenda, perché l'articolo 18 non parla direttamente ai giovani, ma i giovani hanno visto in questa battaglia l'idea di un diritto che li riguarda, indipendentemente dal fatto che apparirà loro o meno. Quindi qualcosa che si lega al loro futuro. Sul tema della pace i giovani sono protagonisti di una straordinaria azione nonviolenta e legale, e anche questo non era assolutamente un fatto scontato. Sui temi che riguardano lo Stato sociale, la frattura intergenerazionale che era stata predicata e da alcuni addirittura ricercata e voluta, non si è realizzata: i padri non sono contro i figli e i figli non vedono nei padri un avversario. Anzi, credo che abbiano capito il messaggio molto ideologico di quel tipo di predicazione: fare dei diritti un mercato; togliere a qualcuno per dare a un altro; non fare politiche di coesione, di uguaglianza, ma fare politiche di contrapposizione e di intersezione di diritti.

Per questo traggo qualche motivo di speranza. In un Paese che tende a invecchiare, il modo col quale i giovani si pongono di fronte a queste domande e a questi problemi non è secondario, perché da loro può venire nel futuro davvero una scossa.

*Forse è questo il primo momento, da molti anni, nel quale i giovani sono chiamati a partecipare a una speranza...*

Esatto. E anche in questo movimento per la pace è visibile l'idea per cui il mondo futuro deve essere un mondo in cui la guerra non la faccia da padrona. Questo è un movimento forte, profondo. Forse si può ritrovare una sollevazione di giovani così potente solo ripensando ai tempi del Vietnam e delle grandi mobilitazioni pacifiste dell'epoca. Allora c'era una forte passione ideologica, e l'ideologia accomunava, avvicinava lo spazio che era lontano. Oggi c'è una vicinanza diretta coi problemi, si è protagonisti perché si potrebbe essere anche vittime.

*Uno dei punti del suo impegno è quello di ricondurre a unità il mondo del lavoro. Le sembra che si sia mosso qualcosa nella sensibilità dei suoi interlocutori, nella CISL e nella UIL?*

Qualche cosa si muove, perché le contraddizioni di chi si è diviso da noi su materie come l'articolo 18 o il Patto per l'Italia si stanno facendo via via più gravi, e si comincia un po' a capire che probabilmente alcuni passi sono stati fatti nella direzione sbagliata, anche se non si riesce ancora ad ammetterlo. Sulla pace si è creato un clima di unità importante. L'azione del governo, un'azione che nella sostanza non ti riconosce come interlocutore né attraverso la contrattazione né attraverso il dialogo sociale, rende anche più acuta la contraddizione di chi nel rapporto privilegiato col governo pensava di avere un ruolo, o almeno una risposta ai problemi posti. Tutto questo determina una condizione nuova. Poi saranno i mesi, il tempo futuro, a dire se questo è l'embrione di un processo di unità che può ripartire, oppure solo una contraddizione che invece può essere risolta in altro modo. Certo è

che per quello che riguarda la CGIL, dove ci sono le condizioni, noi lavoriamo per favorire processi di unità. In fondo, io sono convinto di una cosa, e non c'è possibilità di smentita, perché lo dicono le analisi, lo dicono i fatti: al dunque, il sindacato che ha dentro di sé – per tanti motivi, anche ideologici e anche molto radicati nel tempo – il più alto tasso di convinzione unitaria resta la CGIL.

*Si stanno intensificando le iniziative della CGIL sul piano internazionale, i rapporti con gli altri sindacati soprattutto europei, la partecipazione a pieno titolo a Porto Alegre... Un'idea di globalizzazione dei diritti?*

La CGIL ha scelto di interloquire e avere un rapporto di scambio e di dialogo con i movimenti. Siamo riusciti a portare nel movimento la forza del sindacato, per cui ogni protesta, ogni lotta, ogni battaglia non sono un fine, ma uno strumento. In questo movimento plurale e molto vasto quello che più mi ha colpito è la grande presenza di giovani che avvertono la voglia e la necessità di partecipare e di contare, senza alcuna forma di violenza. I tanti giovani che sono stati al nostro fianco nella battaglia per la difesa e l'estensione dei diritti ci hanno fatto vedere quanto ampio fosse il fronte di coloro i quali sono interessati e hanno attenzione e rispetto per la CGIL, che è riuscita a porre il tema in senso universale dei diritti, non dividendo più fra diritti dei lavoratori e diritti dei cittadini. Le straordinarie manifestazioni per la pace segnano una necessità di partecipazione e di testimonianza importanti che hanno mobilitato le coscienze civili e democratiche. Anche su questi temi la CGIL ha saputo essere un punto di riferimento chiaro e certo, nella legalità e nella nonviolenza, per milioni di cittadini che hanno sentito l'esigenza di levare la loro voce contro le scelte dei loro governi.

Stiamo lavorando molto con gli altri sindacati, soprattutto in sede europea, contro la guerra e per la pace. Il quarto d'ora di fermata del lavoro in tutta Europa, contemporaneamente, prima dello scoppio della guerra in Iraq, per far sentire forte la voce dei lavoratori per la pace ha segnato un punto importante: mentre i governi europei sono stati divisi, il mondo del lavoro ha saputo mobilitarsi unitariamente. Nella Convenzione europea, che disegnerà i tratti della nuova Europa nella sua Costituzione, devono trovare spazio e adeguata collocazione i diritti sociali e del lavoro uniformi e il diritto alla contrattazione collettiva definiti nella Carta di Nizza. Noi non consideriamo quest'ultima la migliore "Carta possibile", né ci sfuggono le sue lacune: oggi però c'è un tentativo esplicito da parte delle destre europee di fare di quella carta un semplice Protocollo aggiuntivo, negandole quindi valenza, rilevanza ed esigibilità. Per noi, ovviamente, è invece importante proprio il contrario. Il nostro impegno su questi fronti, comunque, proseguirà, senza mai smarrire la imprescindibile funzione del sindacato, cioè quella di difendere i diritti dei lavoratori in una idea di sindacato dei diritti non corporativo, ma che anzi riesce a far vivere nella società i diritti dei lavoratori insieme a quelli dei cittadini.

L'orizzonte dell'utopia, la concretezza dei diritti. Intervista a Luigi Ciotti

a cura di Maria Grazia Mazzocchi

*Il "Rapporto sui diritti globali" è promosso quest'anno dal Gruppo Abele assieme alla CGIL: qual è il significato di questa collaborazione?*

Un elemento di fondo che ci lega è quello della libertà. Anzitutto libertà dai condizionamenti: credo che sia noi sia la CGIL, ciascuno nei rispettivi ambiti, con le diverse problematiche e competenze, perseguiamo con coerenza e determinazione questa libertà, che è preconditione di ogni altra e punto di partenza per poter essere credibili e coerenti. Oggi la coerenza è un valore da riscoprire e sottolineare. Perciò paghiamo anche dei prezzi, subiamo un certo tipo di attacchi che proprio le cronache degli anni più recenti, di cui possiamo trovare traccia in questo *Rapporto*, documentano. Quindi questo è anche un Rapporto sulle libertà. Ci aiuta a ricordare che la libertà di tutti e di ciascuno si gioca sul piano dei diritti e della giustizia.

Un piano che deve vedere una comunanza di intenti e una più decisa efficacia, dunque un intreccio maggiore tra mondo sindacale e mondo del volontariato e delle associazioni impegnate sui vari fronti dell'esclusione sociale, delle povertà, delle dipendenze. Non si tratta solo di realizzare un'alleanza nuova tra diritti sociali e diritti civili, tra mondo del lavoro, ambientalismo e società civile. È qualcosa di più e di diverso. Non è semplice sommatoria: è una prospettiva nuova, in cui il tema dei diritti diventa un collante che tiene assieme figure produttive, soggetti sociali e soprattutto bisogni collettivi, i quali senza una cornice etica, culturale e politica, senza una progettualità globale, solidale e inclusiva, sarebbero destinati a entrare in collisione uno con l'altro. Anzi: uno contro l'altro.

Perché il volto oscuro della globalizzazione economica e finanziaria, la mercificazione dell'uomo (in senso proprio: l'uomo è reso cosa, spogliato di ogni "sacralità" e collocato nel supermercato globale come una qualsiasi altra merce) si ciba e si rafforza cannibalisticamente di "guerre tra poveri": tra occupati e disoccupati, tra lavoratori garantiti e precari, tra lavoratori autoctoni e stranieri, tra uomini e donne, tra chi è tutelato dall'articolo 18 e chi no, tra lavoratori tipici e atipici, tra Nord e Sud d'Italia e del mondo. A questo volto oscuro, bisogna opporre non il rifiuto, che è impossibile e sarebbe oscurantista, di un mondo globale, bensì la globalizzazione dei diritti. Questo *Rapporto*, attraverso un sapiente e competente lavoro redazionale, vuole essere un contributo in questa direzione.

*Visto quello che sta succedendo nel nostro Paese e nel mondo, in effetti, più che di diritti verrebbe da parlare di sogni o utopie.*

Forse anche l'utopia è una di quelle parole, un po' dimenticate o messe nell'angolo in questi decenni, che verrebbe invece la pena di riscoprire e riaffermare. Mi piace ripetere una bella frase dello scrittore Eduardo Galeano: «L'utopia è come l'orizzonte. Tu cammini e la distanza rimane sempre la stessa. Vuol dire che l'utopia non è un luogo, ma un modo. È come cammini che è importante».

C'è un grande bisogno di sognare per costruire quel mondo nuovo possibile, senza guerra e con maggiore giustizia, per il quale milioni di persone nel mondo hanno manifestato nelle strade il 15 febbraio 2003, per il quale siamo tornati a Genova nel luglio 2002 a ricordare Carlo Giuliani o siamo stati a discutere in centinaia di seminari e poi a manifestare a Firenze nel Forum Sociale europeo del novembre 2002. È quello spirito dell'utopia concreta di cui ha scritto Ernst Bloch e che richiede impegno e coerenza, oggi e a ciascuno. È quello sforzo di sognare a occhi aperti un mondo migliore cui ci esortava il vescovo Tonino Bello, presidente di Pax Christi: i sogni diurni si realizzano sempre, diceva.

Dobbiamo saper sognare di giorno, tutti i giorni, nel nostro lavoro, nello studio, nell'impegno quotidiani. Sognare e camminare per essere, tutti e assieme, cittadini, portatori di speranze e dignità collettive: per sostenere e promuovere i diritti sul lavoro in Italia o per contestare le politiche del commercio mondiale o delle multinazionali a Seattle. Non importa dove, ma come lo facciamo. Importano l'efficacia, la concretezza, la ragionevolezza e l'equilibrio delle battaglie che si portano avanti. Ma importa anche la carica ideale, lo sfondo necessario in cui collocare queste singole lotte. Perché non è importante solo ottenere dei risultati, realizzare giustizia. È altrettanto decisivo cambiare la cultura con cui lo facciamo e accettare per davvero la cultura del cambiamento. Cambiare è difficile. Viviamo in un mondo troppo segnato da ingiustizie, in una società spesso rinserrata sull'egoismo, ripiegata sull'indifferenza. Contribuire a correggere le ingiustizie, aprire le porte agli altri, portare attenzione ai più deboli è impegno sociale, culturale, educativo che non è sempre facile tenere presente e portare avanti. Ancora più difficile è cambiare se stessi. È difficile capire per davvero che la trasformazione del mondo è inutile, che non ci può essere, se non cambia l'uomo, se ognuno non parte da sé, dallo sforzo di propria testimonianza quotidiana di ciò che è giusto e ciò che vale.

Questo, è vero, è un po' utopico. Ma anche profondamente necessario.

*Come possiamo facilitare questa crescita individuale, una presa di coscienza per far sì che ciascuno diventi maggiormente protagonista nel gestire la propria vita e nell'operare per il cambiamento?*

Non è facile, anche perché occorre dire e sapere che vi sono situazioni e interessi che determinano il fatto che la gente non sia libera, o comunque non abbia accesso a quell'adeguata e pluralistica informazione che è premessa e sostanza della libertà. Ba-

sti guardare all'attuale situazione di concentrazione della proprietà dei mezzi di informazione, in special modo televisiva, nonché alla loro bassissima qualità culturale ed educativa. Credo che un cittadino non sia effettivamente e pienamente libero se non ha gli strumenti per conoscere. E se non ha gli strumenti del conoscere, ha ancor meno strumenti per decidere. Ovvero, per essere pienamente cittadino, portatore di diritti e doveri, di prerogative e di responsabilità.

Nell'epoca della globalizzazione, la questione dell'informazione e della comunicazione hanno assunto una rilevanza vitale per la democrazia. Il nesso strettissimo, gli intrecci non sempre trasparenti che esistono tra proprietà dei media e potere politico, e tra quest'ultimo e quello economico – e non mi riferisco solo al caso italiano – sono decisamente rischiosi. E non solo per l'oggettiva possibilità che ne deriva di influenzare in vario modo i momenti e i risultati elettorali. Ma, prima e ancora di più, per le capacità di condizionamento della pubblica opinione sui temi cruciali della convivenza, sulle forme stesse del vivere sociale.

Pensiamo alla questione della sicurezza. Con questo termine, ormai, non si intende più il problema degli infortuni o della nocività sul luogo di lavoro, oppure quello della previdenza o dei servizi sociali e neppure quello legato all'alimentazione. Attorno a questa parola, nel corso degli anni Novanta, si è costruito un nuovo senso comune, uno slittamento progressivo di significati. Per cui ora il discorso della sicurezza generalmente si riferisce ai fenomeni illegali o criminali che minacciano la vita quotidiana. Un problema spesso reale, ma ancor più spesso enfatizzato a dismisura proprio attraverso un certo modo di fare informazione, teso a mobilitare sentimenti ed emotività più che a fornire argomenti e conoscenza. Fatto sta che all'enfasi securitaria è corrisposto simmetricamente l'espandersi di un mercato della paura. E la paura non produce protagonismo, partecipazione, aggregazione. All'opposto, comporta invece passività, delega, disinteresse, rifiuto del nuovo, percepito sempre come minaccioso. E comporta anche il rifiuto del diverso: le vittime principali dell'enfasi securitaria sono non a caso le persone immigrate.

Forse, una nuova capacità di partecipazione passa anche attraverso questa porta stretta: restituire ai tanti problemi che segnano e caratterizzano la vita sociale una corretta e realistica gerarchia di importanza. Bisogna smettere di percepire e cominciare a concepire: vale a dire, affidarsi alla ragione e alla conoscenza, non alle emotività e alle paure. Per arrivare a identificare il cambiamento e le diversità come opportunità e ricchezza. È un percorso culturale, educativo e informativo, prima che politico. Anche in tal senso, questo *Rapporto sui diritti globali* mi pare un contributo necessario e importante.

*I problemi, e i diritti, del mondo del lavoro e quelli delle aree sociali più deboli sono distanti e incommunicanti?*

Le condizioni materiali che vivono i lavoratori oggi, ma questo vale ancor di più per le prospettive future, sono in drastico peggioramento. Sociologi ed economisti

ci descrivono da tempo il fenomeno dei “*working poor*”, vale a dire di coloro che pur lavorando e percependo un reddito vivono, o rischiano di finire costantemente, sotto la soglia di povertà. È una realtà sconosciuta in passato e che dovrebbe porre, anche al legislatore, grandi preoccupazioni. Le modificazioni, il venire meno o l'indebolirsi del sistema di protezione sociale, previdenziale e sanitaria, nei prossimi anni e decenni produrranno situazioni massificate e crescenti di povertà. Così pure, sono molti i possibili punti di crisi e di rischio legati alla diffusa flessibilizzazione e precarizzazione delle condizioni di molti lavoratori. Lavoratori a cui spesso, oltre il danno della precarietà estrema, dell'impossibilità di costruire un programma di vita, talvolta di costituire una famiglia, si aggiunge la beffa di sentire rinfacciata la libertà che sarebbe consentita da questo vero e proprio volto oscuro della nuova ideologia, dei nuovi dogmi che hanno contagiato anche brillanti intelligenze: il mercato globale, la competizione totale. Giacché il contenuto di libertà, che pure può esserci, nei nuovi lavori e nelle nuove forme del lavoro va misurato con il grado di effettiva libertà di scelta. La quale, per essere tale, deve prevedere la possibilità di alternative. Magari di alternative un po' diverse dalla classica padella e dall'altrettanto famosa brace.

Non voglio avere accenti pauperisti o catastrofisti: mi limito a prendere atto delle tendenze in corso e a paventare gli effetti futuri. Però anche questa lettura mi fa dire che la linea di confine che tradizionalmente separa gli inclusi e gli esclusi è diventata sottile, come una pista nel deserto. Di fronte a ciò non si tratta di allargare la pista, di rinforzare il confine, di costruire barriere nell'intento di limitarsi semplicemente a restituire sicurezza agli inclusi. Si tratta invece di popolare il deserto, di incrociare il cammino, di determinare non tanto alleanze secondo modelli desueti, quanto conoscenza e soprattutto riconoscimento tra gli uni e gli altri. Restituendo dignità e prospettive a entrambi. Il terreno su cui farlo non è, non è più, quello generico della solidarietà, bensì e appunto quello dei diritti. La solidarietà, infatti, troppo spesso viene usata come una comoda “stampella” chiamata a supplire ai deficit di bilancio e ai vuoti di politiche sociali; viene usata per accettare, giustificare e anzi perpetuare le ingiustizie sociali. La solidarietà, in qualche modo, cala sempre dall'alto, muove da un'asimmetria sociale che viene assunta come naturale e ineliminabile. E talvolta diviene anche un *business*. I diritti sono invece motore e bussola per ridurre le disuguaglianze, per costruire e ricostruire cittadinanza e giustizia sociale. Una giustizia sociale, una universalità di diritti, che non possono essere “appaltati” ai professionisti della solidarietà, a un Terzo settore che in alcuni tratti e componenti non sembra insensibile a vedersi in tale ruolo, né collocati sul mercato.

*Lei da molti anni sta dedicando gran parte del suo tempo a “Libera”, il network di associazioni impegnate contro le mafie e per la legalità. Non c'è il rischio che anche la legalità, come la sicurezza, diventi un tema abusato che mette in secondo piano altre attenzioni e necessità di impegno?*

La legalità, in effetti, dovrebbe essere una precondizione, la base della convivenza, non un obiettivo da raggiungere o da sollecitare. Dover difendere magistrati accusati di aver fatto con troppo scrupolo ed efficienza il proprio dovere non è normale. Anzi, è indecente. Eppure, come “Libera” in questi anni ci siamo trovati spesso a doverlo fare. Ciò significa che anche il campo della giustizia e della giurisdizione è diventato teatro di battaglia, pretesto di un conflitto i cui intenti sono trasparentemente punitivi e dissuasivi verso chi ritiene “la legge uguale per tutti” e non solo “amministrata in nome del popolo”. Appunto per questo, tuttavia, diventa centrale recuperare una cultura e una pratica della legalità: per rideterminare la necessaria fiducia dei cittadini, e specialmente delle nuove generazioni, nelle istituzioni. Parlare di diritti, tutto sommato, significa parlare di una legalità che sia schermo e garanzia per i più deboli e non privilegio e arma a uso dei più forti.